

di Francesco Palermo

Predire come finiranno le trattative per la formazione del prossimo governo è come voler leggere il futuro nei fondi di caffè. Al di là delle alchimie politiche, tuttavia, non vanno dimenticati i punti fermi posti dalla Costituzione. Il primo riguarda il ruolo del Presidente della Repubblica, opportunamente definito da alcuni come una fisarmonica: si chiude quando le forze politiche sono in grado di dare al Capo dello Stato soluzioni praticabili; si espande invece quando queste ultime si rivelano, come oggi, inconsistenti.

Il Presidente, tra il resto, nomina un Governo vero e proprio (art. 93) e non si limita a designare solo un candidato alla guida dell'esecutivo che resta tale fino al voto del Parlamento. Mai come oggi vale per il Presidente la definizione che se ne diede in assemblea costituente di "grande regolatore del gioco costituzionale". In altre parole, il Presidente può decidere in modo autonomo a chi affidare l'incarico e può farlo a prescindere dalle indicazioni dei partiti (e infatti le consultazioni non sono formalizzate in costituzione). Detto altrimenti: le scelte coraggiose, che difficilmente i partiti faranno, potrebbe farle il Capo dello Stato. In secondo luogo non va dimenticato che i parlamentari esercitano le loro funzioni senza vincolo di mandato (art. 67). Partiti (e movimenti) sono delle strutture organizzative che concorrono, con metodo democratico, a determinare la vita politica nazionale (art. 49). Dunque ai parlamentari non si danno ordini sui propri voti e opinioni, per le quali non sono responsabili (art. 68) se non davanti alla propria coscienza. In altre parole: in condizioni normali sono i partiti a determinare programmi e alleanze, ma se non ci riescono è responsabilità dei parlamentari cercare delle soluzioni, poiché lo scioglimento delle camere è sempre e comunque l'ipotesi estrema. I costituenti avevano un'idea di partiti forti e solidi, e non potevano immaginare la fine della forma partito che l'Italia oggi sta vivendo. Tuttavia, essi sapevano bene che le campagne elettorali sono un male necessario alla democrazia. Da prendere quindi in piccole dosi. Per questo hanno creato un sistema che prevede lo scioglimento anticipato delle Camere (o di una sola: anche questo è possibile, art. 88) come ipotesi eccezionale. Tanto che, a parte casi straordinari (1992-1994, 2006-2008) il Parlamento non è mai durato molto meno dei cinque anni previsti: si sono alternati molti governi, ma le elezioni anticipate erano rare e, quando accadevano, erano anticipate di poco. Ora, tra le varie ipotesi che circolano per la soluzione dell'ingarbugliata situazione politica creatasi con le elezioni, e per le quali si attinge ad un ricco vocabolario politologico che costituzionalmente significa poco (governo di minoranza, governo del Presidente, governo di scopo, e altre formule analoghe e vagamente esoteriche), tutti sembrano concordare sul fatto che il nuovo Parlamento debba avere vita breve. Tutti riconoscono (meno male) la necessità di approvare quanto meno una nuova legge elettorale, dati i riconosciuti disastri provocati da quella vigente. Alcuni aggiungono altri punti ampiamente condivisi almeno a livello declamatorio (riduzione del numero dei parlamentari e dei costi della politica, legge anti-corruzione, conflitto di interessi, possibile riforma del bicameralismo), ma tutti concordano su una legislatura breve. Così facendo però in primo luogo di dimenticano i percorsi costituzionalmente obbligati che comunque richiedono tempo e forme di accordo politico – se non tra i partiti, almeno in Parlamento. Indispensabile è in ogni caso che si elegga un nuovo Presidente della Repubblica, giacché Napolitano è in scadenza. E per poterlo fare le Camere dovranno dotarsi delle strutture necessarie a funzionare, a partire dall'elezione dei rispettivi presidenti. Non da ultimo, serve comunque un governo per svolgere quanto meno le funzioni di ordinaria amministrazione. E molte riforme, come la riduzione del numero dei parlamentari, richiedono la revisione della costituzione, che è percorso lungo e non semplice. In secondo luogo, e soprattutto, proporre fin dall'inizio una legislatura a breve termine (sei mesi-un anno) significa non solo violare lo spirito (se non la lettera) della costituzione, ma condannarsi a non fare le riforme da tutti auspiccate. Perché una legislatura con data di scadenza significherebbe una campagna elettorale permanente, con i partiti che guardano al proprio tornaconto (o sopravvivenza) elettorale. Che è il motivo per cui non si è riformata la legge elettorale sotto il governo Monti: i partiti guardavano già alle elezioni. E con questa logica, come si potrebbero fare altre riforme fondamentali? Inoltre, una campagna elettorale lunga un anno o più avrebbe conseguenze devastanti sulla coesione sociale e civile del Paese e sulle sue disastrose casse. Si tornerebbe a votare per il Parlamento di un Paese che di fatto non esisterebbe più. Le costituzioni sono come le corde di Ulisse: catene alle quali gli uomini si legano nei momenti di lucidità per prevenire azioni irresponsabili nei momenti di follia. Speriamo che i nodi della nostra costituzione, e la responsabilità di chi deve attuarla in questa fase difficile, siano sufficientemente solidi per resistere al canto mortifero delle sirene.